

il banco di lettura

Rivista di cultura varia
diretta da Mariuccia Coretti e Tino Sangiglio



18/1998

Edizioni del Tomaso
TRIESTE

Certe sere

Certe sere era una cosa atroce. Uscivamo, faceva quasi buio, saranno state le sette, le otto, le otto e mezzo, le sette e mezzo, le nove. Era quasi buio. Aveva piovuto da poco, era un cielo stellato, limpidissimo, grossi nuvoloni offuscavano la luna, neri, grigi, bianchi. Non ce la facevamo più. Camminavamo senza meta, io ero sempre molto stanco, non ci facevo caso non ci facevamo caso. Non capisco perché insistevo ad uscire comunque, era una cosa bellissima era una cosa dolorosissima. Salivo su in terrazza e guardavo il panorama. Le rondini stridevano garrivano stridivano - volavano, sotto di me si allargava il paesaggio davanti casa mia, stavamo in silenzio, assorti.

Per strada, se possibile, era ancora molto peggio. Salire in terrazza era una consolazione, non c'erano rumori, né macchine, né televisioni, né battito di forchette sui piatti. Era molto silenzioso, lontanissimi echi erano il ritmico pulsare di un mantra. Le strade si riempivano di gente, era uno spettacolo indescrivibile. Mi piaceva sedermi accanto a certe colonne, a ridosso di certe colonne, il basamento era quadrato e la colonna rotonda, così io in quello spicchio triangolare trovavo un posto dove sedermi, appoggiavo la schiena. Le librerie iniziavano a stare aperte fino a mezzanotte, fino alle dieci di sera, fino alle sette e mezzo, fino alle dieci. In centro aprivano anche molto di più, anche molto di più.

La solitudine, nonostante tutto, era sopportabile, era molto sopportabile, così la cosa migliore era fermarsi da qualche parte e tentare di scambiarsi qualche parola. Non si sa come, le parole mi venivano su strane, sulla punta delle labbra, molto strane, stranissime, talvolta non venivano nemmeno su, e rimanevano sospese a mezz'aria, usavamo l'imperfetto, usavamo l'impermeabile, usavamo l'imperfetto. Passavamo dal sole al vento forte in un istante, dal vento forte al sole. Le piazze erano deserte, erano sempre piene zeppe di gente. Mi piacevano le cabine telefoniche, quelle aperte, quelle scoperte. Tu parlavi piano, lentamente, non parlavi affatto, anche a te le parole si soffermavano da qualche altra parte. I tuoi capelli erano leggermente umidi, i polpastrelli vi scivolavano sopra sgusciando via. Avevo circa quarant'anni, certo una ventina, forse di più.